

L'arte della divulgazione.

L'inizio di una nuova strada: storia di un'esperienza

Fu a causa di un direttore di Conservatorio se oggi alla mia attività istituzionale di docente di storia della musica in Conservatorio e all'Accademia del Teatro alla Scala, si affianca, oramai intensissima, quella di divulgatore. Un giorno venne da me e mi disse: «te la senti di parlare di opera a un pubblico eterogeneo e soprattutto non esperto?». Io risposi di sì, senza nemmeno sapere bene quello che mi stava chiedendo. E così ho cominciato. All'inizio eravamo in pochi, anzi pochissimi. Mi ricordo che per il mio primo incontro quel buon direttore, che era anche un inguaribile ottimista, mi riservò l'auditorium del Conservatorio, che però si presentava quasi del tutto deserto. Portai a termine quel primo appuntamento con il peso della sconfitta nel cuore e per gli incontri successivi ripiegai sulla mia aula.

Incontro dopo incontro, però, vedevo il pubblico crescere tanto che alla fine, nella mia aula, non ci stavamo più, tanti eravamo. Al termine delle mie lezioni istituzionali era anzi necessario un fulmineo intervento dei coadiutori per togliere di mezzo i banchi, che occupavano lo spazio che doveva essere invece riservato al pubblico. Andammo avanti così finché a un certo punto avevamo ipotizzato, sempre col direttore, di spostarci in uno spazio molto più grande. Ma l'anno dopo lui non fu più direttore e io ebbi il trasferimento, il che pose fine a questa esperienza condivisa.

Continuai però da solo, con risultati confortanti, tanto che oggi posso dire che quella della divulgazione è un'attività molto importante della mia vita (www.fabiosartorelli.net) e anche remunerativa, il che non guasta. Un'attività che mi ha portato a percorrere un cammino che oserei definire di destrutturazione. Cerco di spiegarmi.

Dal sapere accademico alla divulgazione: ovvero dall'esposizione alla recitazione

Quando si è giovani la trasmissione accademica del sapere per certi versi aiuta, perché è un filtro, è un qualcosa che tu, fresco di studi, metti davanti a te stesso come uno scudo. Fai vedere quanto sai, quanto sei preparato, quante cose hai letto. Magari rielabori, metti in discussione, ma sempre con l'avvallo del sapere accademico. E' un percorso quasi imprescindibile, fa parte di quella fase bellissima della vita che si chiama "formazione" (e non solo accademica, per carità). La destrutturazione, o almeno quella che ha riguardato me, mi ha portato, anno dopo anno, a sostituire l'idea dello "spiegare" con il desiderio di "raccontare", uno sforzo appagante, bello e molto più suggestivo sia per me sia (spero) per il pubblico.

Questa propensione al racconto me l'ha instillata il mio Maestro, una di quelle figure che ti segnano per sempre e in profondità: Guido Salvetti, un professore formidabile e anche un irresistibile narratore. Faccio un esempio: si era alle prese con il giovane Mozart e col suo *Mitridate Re di Ponto*, una di quelle opere che solo lui poteva scrivere a 14 anni, capaci di stupire e magari, qua e là, dove emerge un certo timoroso rispetto per le consuetudini, anche di annoiare. C'era stato un problema con i cantanti, dato che Mozart aveva scritto tutte le loro arie senza consultarli prima. Una bella ingenuità che i cantanti, e in particolare il primo tenore, non ammisero nemmeno di fronte alla giovanissima età del compositore. Ebbene: ho ancora davanti ai miei occhi il Maestro Salvetti che mette la sua mano destra sulla spalla di uno di noi, eletto improvvisamente giovane Mozart, mentre con la sua voce scandiva grosso modo queste parole: «Ma benedetto ragazzo, ti pare che uno compone le arie di un'opera senza sapere cosa metterci dentro? Io sono bravissimo negli arpeggi, le mie note acute, dal *sol* in su sono tali meraviglie che solo a pochi è concesso di toccarle con tale morbidezza, i miei trilli sono come il volo di una rondine. Ragazzo mio, ora che conosci la mia voce hai solo una cosa da fare: riscrivi tutto». A distanza di anni mi chiesi da dove poteva provenire un simile siparietto, insomma se c'erano delle fonti. Non c'erano. O meglio c'erano, sì, ma non in questi termini. Però io quel teatrino non me lo sono mai dimenticato e posso dire che nel corso degli anni me ne sono inventati degli altri sulla falsa riga di questo. Fatto sta che io quell'immagine del giovane Mozart rampognato da un tenore di cui oggi si stenta a ricordare il nome, non me la sono mai dimenticata. E se l'episodio non è del tutto vero è comunque verosimile.

Se racconti, reciti, e questo è un altro modo per far sì che le cose di cui parli “accadano” e non siano semplicemente evocate. E c'è naturalmente una bella differenza fra i due termini della questione. Mi ricordo una volta, durante un incontro pubblico, Quirino Principe intento a parlare di *Erkönig*, il *Re degli Elfi*, altro frutto giovanile di un altro genio stupefacente: Franz Schubert. Ci sono quattro personaggi tutti però rappresentati da una sola voce: un padre, un figlio, il re degli Elfi e un narratore. Mentre galoppavano veloci attraverso la notte e il vento verso il loro palazzo, il figlio geme. Il re degli Elfi lo vuole rapire ma il padre lo rassicura spiegandogli che ciò che sente e vede è pura illusione: è il fruscio del vento fra le foglie, la luce lunare riflessa dai vecchi salici. E' un brano incredibile, percorso da orrore e da paura crescenti, fino a quando il figlio urla «Padre, padre, mi afferra in questo istante». All'arrivo a palazzo il bimbo è morto. Mi ricordo la sua lettura del testo di Goethe con la voce del re degli Elfi che sembrava uscire direttamente dall'inferno. Ricordo il silenzio e ricordo un applauso liberatorio durante il quale personalmente non sapevo se ammirare l'erudizione dell'uomo o le sue doti attoriali. Di certo ammiravo il suo coraggio. Il coraggio di esporsi così tanto in prima persona per farti vivere, un attimo prima dell'ascolto, attraverso l'alterazione della voce, quello che poi Schubert ti fa vivere attraverso la sua musica.

Il coraggio al di là delle barriere

In effetti ci vuole anche un po' di coraggio, perché ci si espone magari in ambienti dove, invece di una *performance*, la platea si aspetta una lezione. Io mi consolo pensando a tutte quelle grandissime personalità che questo coraggio l'hanno avuto. Penso a Leonard Bernstein e ai suoi intramontabili *Young People's Concerts* dove per spiegare la costruzione di un brano, il grande pianista-compositore-direttore si sedeva al pianoforte e suonava i Beatles o imitava la voce roca di Louis Armstrong. Che mito. E lo faceva fra le facce divertite dei ragazzini e quelle scandalizzate di certi accompagnatori bacchettoni, assidui frequentatori della New York Philharmonic Orchestra. Lui doveva arrivare *al punto*, che era quello di farti capire il funzionamento di alcuni meccanismi musicali e la loro persistenza nella musica di oggi: che male c'è nel citare i Beatles o il jazz, pur di arrivare *al punto*? *a quel punto*? Nulla ovviamente. Men che meno per lui che, da buon americano, poteva permettersi di toccare i grandi miti (anche europei) e di rileggerli in chiave moderna.

Eppure ancora oggi c'è chi si scandalizza.

Una decina di anni fa mi invitarono alla scuola media delle mie figlie a parlare di musica. C'era un pianoforte e mi parve bello cominciare con le immagini di un film allora appena uscito ma divenuto subito popolare fra i ragazzini: era *Twilight*. Ne proiettai uno spezzone ma senza audio. La colonna sonora l'avrei fatta io, e dal vivo: era *Clair de lune* di Debussy. Fu un aggancio perfetto. Parlavo la loro lingua.

Lo raccontai a un mio collega di Conservatorio il quale mi guardò severo e mi disse: «così è troppo facile». Ma io e il mio illustrissimo collega parlavamo lingue diverse poiché quel giudizio era rivolto a uno che non esiterebbe a costruire un monumento alla Rowling, una che è riuscita a far leggere milioni di ragazzini. Ma non è un miracolo? Cosa c'è di facile in questo?

Non ho dato retta al mio collega e sono andato diritto per la mia strada, a volte spiazzando persino me stesso, quando mi capita di riguardarmi.

Destruzzurarsi per ristrutturarsi

Se andate su YouTube, da qualche parte, ci sono io che maltratto pubblicamente un ragazzino mentre in sottofondo scorre una sinfonia di Haydn. Gli faccio la paternale, lo strattano anche un po', ma poi quasi improvvisamente lo perdono. La musica di Haydn percorre la stessa dinamica: ci sgrida ma poi ci tira una pacca sulla spalla, sorprendendoci non poco e facendoci tirare un liberatorio sospiro di sollievo.

Quello che voglio dire, prima di passare a un ipotetico programma, è che per destrutturarti hai prima bisogno di una struttura, altrimenti è difficile. E che lavoro! perché ti puoi destrutturare solo se possiedi il completo dominio della materia, solo se hai chiaro ciò che vuoi dire, e ti è anche chiaro ciò che non dirai, pur di arrivare a comunicare nella maniera più efficace ma non banale, e per lasciare spazio al coinvolgimento emotivo del pubblico.

E hai bisogno di una struttura anche per sopportare certe definizioni che ti riguardano, e che magari vogliono essere gentili, ma non sai mai se lo sono per davvero fino in fondo. L'altro giorno una mia collega, che per altro ammiro e della quale sono molto amico, mi ha detto: «Potrebbe funzionare». Parlavamo dell'ipotesi di replicare qualche appuntamento dei miei al Conservatorio di Como dove insegno, in uno di quei mercoledì in cui il Conservatorio è aperto anche di sera. «Potrebbe funzionare, con te, visto che sei così... populista».

Ho storto il naso ma non ho detto nulla, anche se "populista" non è molto gentile.

Però i dubbi a volte mi vengono: sarò populista?

Concedetemi un ultimo ricordo. Pochi mesi fa ero a Padova invitato dalla facoltà di lettere antiche, dipartimento per gli studi liviani. Bimillenario della nascita di Tito Livio, sala meravigliosa, presenti professori universitari, allievi della facoltà, dottorandi. Prima di salire sul palco pensavo con una certa ansia alle mie slide su *Norma* (un'opera romana dove i romani sono sempre evocati ma non appaiono mai) con fulmini, saette, emoticon, qualche fumetto qua e là. E sono stato tentato di oscurare almeno quelle più estreme. Poi però mi sono detto: io parlo di opera, una cosa che è nata per il popolo, che m'importa di cosa pensano. I contenuti sono rigorosi, anche se la forma è poco istituzionale. E così ho parlato come se stessi parlando a chi non sa niente. Ho raccontato quello che desideravo raccontare. Due giorni dopo ho ricevuto questa email da parte di una ricercatrice dell'Università:

«Caro professore, tutti coloro con cui ho parlato hanno apprezzato moltissimo il Suo intervento, anzi direi proprio che ne sono rimasti colpiti e affascinati.

Il capo dipartimento poi è davvero interessato a una collaborazione futura per un convegno su temi che si prestano ad essere affrontati in modo trasversale alle discipline, e a eventuali Suoi seminari sull'utilizzo della tecnologia nella didattica (avremmo molto da imparare).

Per parte mia, ascoltandoLa parlare, mi sono venute in mente le parole di un professore romano che io considero un po' il mio maestro in tutti i sensi, non solo per la filologia, Giuseppe Morelli, mancato tre anni fa; lui mi diceva sempre che tanto più una questione filologica era complessa e intricata, tanto più andava 'raccontata' ai lettori. Lui ci riusciva benissimo, basta leggere un suo articolo per rendersene conto; la ricostruzione della storia di un testo grammaticale diventava avvincente come un giallo di Conan Doyle. Io ci provo ogni volta che scrivo qualcosa, ma con risultati alterni.

Il Suo racconto di *Norma* e del sistema teatro / opera lirica è riuscito a trasmettere contenuti rigorosi e documentati e insieme a coinvolgere il pubblico, emozionandolo. Che cosa si può volere di più?».

Leggendo questa email mi è venuta in mente una lettera di Mozart a suo padre in cui gli diceva che bisogna scrivere cose alla portata di tutti, cose così semplici e orecchiabili che anche un fiaccheraio le può cantare dopo averle udite una sola volta, ma al tempo stesso capaci di colpire le persone intelligenti e che appunto per questo piacciono loro...

La divulgazione non è molto differente da questa cosa qui, da questa via di mezzo.

Forse anche Mozart, in fondo, era un po' populista...

Curriculum

http://www.fabiosartorelli.net/Fabio_Sartorelli_CV_2017.pdf